

Claudio Malagoli \*

## Prezzi del cibo e fame nel mondo

Dal 3 al 5 giugno scorso si è svolto a Roma un vertice convocato dalla FAO, l'agenzia delle Nazioni Unite per l'agricoltura e l'alimentazione, e dedicato al tema «**Sicurezza alimentare mondiale: le sfide del cambiamento climatico e della bioenergia**». La sicurezza — o meglio l'insicurezza — alimentare<sup>1</sup> non è una novità nel panorama dei problemi mondiali, e purtroppo la sua gravità non accenna a diminuire: secondo i dati diffusi dalla stessa FAO, **sono oggi 862 milioni coloro che soffrono la fame** o gravi carenze alimentari<sup>2</sup>. E questo a dispetto delle dichiarazioni di intenti sottoscritte nelle più alte assise internazionali: nel 1996, al vertice ONU sull'alimentazione fu preso l'impegno di dimezzare entro il 2015 il numero degli affamati rispetto al 1991, riducendolo a 412 milioni; nel 2000 l'ONU approvò gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio, fra cui quello di dimezzare la percentuale di chi soffre la fame, sempre entro il 2015 e in riferimento al 1991, cioè a ridurli a 585 milioni. Invece dal 1996 il loro numero è in aumento.

Il vertice romano doveva esaminare le prospettive per la lotta alla fame alla luce delle più recenti novità e sulla base del lavoro svolto, tra gennaio e aprile 2008, da un *pool* di esperti e di operatori del settore. I **temi in agenda** erano: l'aumento dei prezzi mondiali delle derrate agricole, la possibilità che il ricorso agli OGM (Organismi Geneticamente Modificati) rappresenti una soluzione<sup>3</sup>, l'impatto dell'utilizzo di prodotti agricoli per la produzione di energia e carburanti, e infine le conseguenze del cambiamento climatico sul settore agricolo mondiale.

Visti gli scarsi risultati dei precedenti vertici, quest'ultimo è stato preceduto da un certo **scetticismo**. Il **documento finale**, poi, è stato criticato da più parti,

\* Professore di Economia dell'azienda agroalimentare nell'Università degli Studi di Scienze Gastronomiche di Bra – Pollenzo (CN).

<sup>1</sup> Cfr MALAGOLI C., «Sicurezza alimentare», in *Aggiornamenti Sociali*, 5 (2006) 441-444.

<sup>2</sup> Il dato più aggiornato è stato fornito da Jacques Diouf, direttore generale della FAO, nel suo intervento al vertice di Roma. Il testo è disponibile su <[www.fao.org](http://www.fao.org)>. Per maggiori dettagli statistici sul tema, cfr FOGLEZZO P., «Lo scandalo della fame», in *Aggiornamenti Sociali*, 2 (2007) 159-162.

<sup>3</sup> Cfr MALAGOLI C., «Alimenti transgenici: opportunità o rischio?», in *Aggiornamenti Sociali*, 4 (2005) 284-295; CASALONE C., «OGM», in *Aggiornamenti Sociali*, 5 (2002) 431-434.

anche ufficiali, in quanto «**troppo diluito**»<sup>4</sup>. L'impressione è che, oggi come in passato, gli interessi dei grandi operatori economici del settore e delle grandi istituzioni finanziarie siano in contrasto con politiche alimentari alternative, che, almeno in parte, potrebbero risolvere il problema della fame nel mondo.

## 1. La fame: un problema di reddito e di prezzo

Così, passato il vertice, resta il **tragico paradosso** degli 862 milioni di affamati, nonostante le ultime stime indichino che le risorse disponibili siano più che sufficienti per garantire a tutti un adeguato livello alimentare. Le **cause della sottanutrizione** sono molteplici e derivano dagli ostacoli a procurarsi cibo sufficiente: conflitti interni e guerre, carestie dovute a eventi imprevedibili, in particolare condizioni climatiche avverse (siccità, alluvioni, ecc.), e soprattutto mancanza di risorse economiche.

Quest'ultimo aspetto è sicuramente il più grave: nelle attuali condizioni, se gli affamati disponessero di risorse economiche adeguate, potrebbero procurarsi senza problemi cibo a sufficienza. Infatti, anche prescindendo dalle stime già menzionate sulla sufficienza delle risorse alimentari, è indispensabile sfatare il mito della loro limitatezza: **la produzione di alimenti non è un dato fisso**. È certamente vero che le risorse necessarie per produrre cibo sono limitate, ma è altrettanto vero che il prezzo gioca un ruolo di rilievo nella definizione delle superfici coltivabili e nell'allocazione dei fattori produttivi (fertilizzanti, manodopera, ecc.). In particolare, se il prezzo del cibo sale, aumentano le aree del globo coltivabili, in quanto diventa economicamente redditizio sfruttare anche i c.d. «terreni marginali» caratterizzati da una scarsa produttività. Ugualmente, se il prezzo del cibo aumenta, l'impiego dei fattori produttivi si sposta dagli altri settori economici verso quello agricolo, divenuto comparativamente più redditizio. Pertanto, sulla base delle più elementari leggi di funzionamento dell'economia di mercato, un aumento del prezzo del cibo determina sicuramente una crescita della produzione di alimenti.

Purtroppo, però, questo vale solo nel caso in cui il bisogno di cibo sia in grado di tradursi in domanda sul mercato, cioè se chi ha fame dispone anche di risorse economiche per comprare alimenti: il problema si sposta dunque sulla **disponibilità di reddito delle fasce più povere della popolazione** mondiale. A questo proposito, occorre rilevare che negli ultimi anni la situazione della sottoalimentazione dovuta alla mancanza di un reddito adeguato si è aggravata a causa del **forte incremento dei prezzi dei prodotti agroalimentari**. Ad esempio, secondo i dati forniti dalla FAO, il prezzo di mercato dei cereali destinati ai Paesi Meno Avanzati (PMA) è aumentato del 37% tra il 2006 e il 2007, e ancora

<sup>4</sup> L'espressione è del ministro degli Esteri Franco Frattini: cfr ZUCCOLINI R., «Vertice FAO, "documento deludente"», in *Corriere della Sera*, 8 giugno 2008. Molto critico anche *L'Osservatore Romano*, che il 7 giugno titolava in prima pagina «Tante parole, nessuna soluzione».

del 56% tra il 2007 e il 2008<sup>5</sup>. Secondo il presidente della Banca Mondiale, Robert Zoellick, questi aumenti potrebbero determinare nei prossimi anni 100 milioni di nuovi poveri<sup>6</sup>.

Questa **congiuntura**, che è necessario investigare a fondo anche alla ricerca di possibili soluzioni, è **determinata da una serie di fattori**, che ora esamineremo più da vicino, dividendoli, per comodità, fra quelli che interessano la domanda di prodotti agricoli, quelli che riguardano l'offerta e quelli derivanti dal funzionamento dei mercati.

## 2. Il lato della domanda

I fattori che intervengono a modificare la domanda di derrate agroalimentari sono vari e di diverso genere.

### a) Le variabili demografiche

La **popolazione mondiale è in costante aumento** e dovrebbe raggiungere gli 8 miliardi entro il 2020. Questo significa che solo per assicurare l'alimentazione della popolazione futura agli attuali livelli, sarà necessario aumentare del 40-50% la disponibilità di alimenti. Ma, a parte alcuni territori di Africa e America Latina, **la possibilità di incrementare le superfici coltivate è piuttosto limitata**, in quanto il suolo disponibile per nuove coltivazioni è troppo freddo, arido e/o in forte pendenza. Inoltre l'incremento della popolazione non si distribuisce uniformemente sul pianeta, ma spesso è concentrato proprio dove esistono già problemi di sottoalimentazione. Tale situazione, se non sarà in qualche modo risolta, non farà che **incrementare i fenomeni migratori** con cui già siamo alle prese. Indipendentemente dall'aumento delle superfici coltivate, occorre però considerare che un certo incremento della produzione potrà derivare dall'innovazione tecnologica e dall'aumento della produttività dei suoli grazie a un maggiore e migliore utilizzo di altri fattori produttivi.

Anche la **concentrazione della popolazione in agglomerati di grandi dimensioni** è responsabile dell'incremento dei costi di produzione e di distribuzione degli alimenti e quindi del loro prezzo di mercato. I luoghi di produzione degli alimenti sono sempre più lontani da quelli di consumo. In questo contesto è cruciale lo sviluppo di quei servizi di mercato in grado di razionalizzare e rendere efficiente la distribuzione degli alimenti (conservazione, imballaggio, trasporto, ecc.). Ovviamente questi servizi hanno un costo che si ripercuote sul prezzo degli alimenti, a volte più elevato dello stesso costo dell'alimento.

<sup>5</sup> Cfr FAO, *Soaring Food Prices: Facts, Perspectives, Impacts and Actions Required* (documento preparatorio al Vertice di Roma, 3-5 giugno 2008), 18, in <[www.fao.org](http://www.fao.org)>. Per dati più dettagliati sull'andamento della produzione e dei prezzi delle principali derrate alimentari si rinvia a *Crop Prospects and Food Situation*, 2 (aprile 2008), disponibile in <[www.fao.org](http://www.fao.org)>.

<sup>6</sup> L'affermazione è stata fatta in occasione dello *Spring meeting* di Fondo Monetario Internazionale e Banca Mondiale, lo scorso 13 aprile; cfr <[www.worldbank.org](http://www.worldbank.org)>.

## b) La struttura e i modelli dei consumi alimentari

Un altro fattore determinante della tensione sui prezzi delle derrate agroalimentari è l'innescarsi di **processi di crescita economica** in alcuni settori dei PMA. L'incremento del reddito *pro capite* in taluni Paesi (ad esempio Cina e India), o almeno in alcuni strati sociali, conduce a una lievitazione della domanda di alimenti, che, in presenza di un'offerta mondiale sostanzialmente costante, ne determina la crescita dei prezzi. Ma questo diminuisce le possibilità di accesso al cibo di quei Paesi (ad esempio gli Stati africani) o di quegli strati sociali il cui reddito non è cresciuto<sup>7</sup>. Si tratta di una vera e propria «**guerra tra poveri**», dove guadagnano solo coloro che si assicurano la proprietà legale del cibo, spesso con intenti speculativi.

Un fenomeno analogo deriva dalla **ricchezza dei Paesi sviluppati**, che permette loro di consumare — e spesso sprecare — troppi alimenti, aumentando la domanda e quindi il prezzo. Occorrerebbe una maggiore sobrietà nel consumo di alimenti da parte dei Paesi ricchi, consapevoli del fatto che un incremento dei consumi da parte di taluni può determinare una carenza di alimenti per altri. Per esempio, nei Paesi sviluppati **si consuma troppa carne**: alcune stime indicano che se i PMA raggiungessero i nostri livelli di consumo sarebbe necessaria una superficie coltivata sette volte superiore all'attuale per produrre i mangimi da destinare all'allevamento. Infatti, l'attività di ingrasso degli animali può essere rappresentata come la trasformazione di alcuni alimenti (i mangimi) in carne. Al contrario di quanto avveniva un tempo, oggi gli animali non mangiano più prodotti di scarto, ma «competono» con gli uomini per gli stessi alimenti (mais e soia, soprattutto). L'incremento di prezzo delle derrate alimentari è dovuto, quindi, anche a comportamenti produttivi e di consumo che non tengono conto delle necessità alimentari di tutti coloro che condividono il Pianeta e hanno diritto a una porzione adeguata delle sue risorse.

## c) Cibo o carburanti

Nei tempi più recenti è apparso anche un altro potente protagonista nella competizione per i prodotti agroalimentari: in seguito al *boom* del prezzo del petrolio e di conseguenza di tutti i prodotti energetici, assistiamo all'**utilizzo di risorse alimentari** (soia, mais, girasole, ecc.) **per la produzione di energia**. In particolare, agli attuali prezzi del petrolio<sup>8</sup>, le derrate agricole possono essere

<sup>7</sup> Cfr SEN A., «Quando la ricchezza genera la fame», in *la Repubblica*, 31 maggio 2008.

<sup>8</sup> Ad esempio, con il prezzo del petrolio a 40 \$ il barile (all'incirca il livello medio nel 2004), negli USA risulta conveniente trasformare il mais in etanolo per autotrazione se il prezzo di quest'ultimo è inferiore a 1 \$ al *bushel* (unità di misura dei cereali negli USA, pari a circa 25 kg). Con il petrolio a 60 \$ il barile (approssimativamente il livello medio nel 2006), la soglia di convenienza sale a circa 2 \$, per superare i 5 \$ quando il prezzo del barile di greggio raggiunge i 120 \$. Bisogna inoltre considerare che negli USA la produzione di biocarburanti riceve sussidi pubblici, che abbassano la soglia di convenienza. Cfr TYNER W. E. – TAHERIPOUR F., *Policy Options for Integrated Energy and Agricultural Markets*, 2008, cit. in FAO, *Soaring Food Prices: Facts, Perspectives, Impacts and Actions Required*, cit., 8.

convenientemente utilizzate per la produzione di biodiesel, etanolo, singas (gas di sintesi), biomassa, ecc. Automobili che funzionano a biodiesel o a etanolo sono ormai una realtà, in particolare in Paesi come Stati Uniti e Brasile, così come centrali elettriche che funzionano a singas o a biomassa. L'economia mondiale è affamata di energia e tutti i mezzi risultano idonei per procurarsene in quantità e a basso prezzo.

È indubbio che l'**incremento dei prezzi del cibo** verificatosi in questi ultimi anni sia da addebitare in parte anche alla sottrazione di superfici a seminativo per la **produzione di biomasse a scopi energetici** (granella di mais, sorgo zuccherino, miscanto<sup>9</sup>, canna comune o *arundo donax*, ecc.). «Fra tutti i prodotti agricoli destinabili all'alimentazione umana o animale, l'aumento di domanda di mais per la produzione di etanolo e di colza per la produzione di biodiesel ha il più elevato potenziale in termini di impatto sui prezzi. Per esempio, l'utilizzo di mais è aumentato nel 2007 di circa 40 milioni di tonnellate: quasi 30 sono stati assorbiti dagli impianti di produzione di etanolo, in particolare negli USA (il primo produttore ed esportatore mondiale di mais). Si prevede che sarà destinato alle distillerie di etanolo oltre il 30% del mais raccolto negli USA nel 2008, il che equivale a oltre il 12% della produzione mondiale. Si stima che il settore del biodiesel abbia assorbito nel 2007 il 60% della produzione di colza dell'UE, cioè il 25% della produzione mondiale»<sup>10</sup>.

### 3. Il lato dell'offerta

Significativi sono anche i fenomeni che influenzano l'andamento dell'offerta di derrate agroalimentari. Sicuramente i recenti incrementi del prezzo mondiale degli alimenti sono dovuti anche al riversarsi sui prodotti dell'**aumento dei prezzi dei fattori della produzione**, soprattutto quelli derivati in qualche modo dal petrolio (forza motrice, concimi, fitofarmaci, trasporti, conservazione, ecc.).

#### a) I cambiamenti climatici

All'aumento dei prezzi dei prodotti agricoli ha sicuramente contribuito anche la presenza di **situazioni ambientali avverse**. In particolare, appare ormai evidente che i cambiamenti climatici in atto hanno determinato situazioni produttive anomale. Nel 2007 la produzione di cereali in alcuni dei principali Paesi produttori, come Australia o Ucraina, ha subito forti flessioni a causa della siccità. Il che, a fronte di una domanda sostanzialmente rigida, avrebbe favorito un incremento dei prezzi. Non sappiamo se si tratti di un fenomeno episodico o di carattere permanente. Di certo la comunità scientifica e i Governi dei diversi Paesi sono molto preoccupati del «**riscaldamento globale**» e della **crisi idrica**

<sup>9</sup> Graminacea poliennale alta fino a 4 metri in grado di produrre grandi quantità di biomassa per unità di superficie a costi energetici molto bassi.

<sup>10</sup> FAO, *Soaring Food Prices: Facts, Perspectives, Impacts and Actions Required*, cit., 10 [nostra trad.].

che ne dovrebbe conseguire. Se così accadrà, sembrano inevitabili ulteriori aumenti dei prezzi degli alimenti.

#### b) La competizione per l'uso dei suoli

Poco sopra abbiamo menzionato l'esistenza di una competizione per l'allocazione dei prodotti agroalimentari fra usi alternativi. Un fenomeno analogo si verifica anche per un fattore produttivo insostituibile per l'agricoltura, la **terra coltivabile**, che viene **destinata a insediamenti** di vario tipo (abitazioni, ferrovie, strade, centri commerciali, aeroporti, ecc.). Purtroppo, tale sottrazione avviene molto spesso a scapito dei terreni migliori, ai margini degli antichi insediamenti urbani, che, per le necessità alimentari della popolazione, furono costruiti proprio dove erano presenti i terreni migliori. Si tratta di un processo inarrestabile, in quanto i guadagni che si possono ottenere dall'uso agricolo dei suoli non sono in grado di competere con quelli generati dalle destinazioni alternative.

Ad aggravare la situazione nei PMA contribuisce anche l'**uso dei terreni per produzioni destinate ai mercati dei Paesi ricchi**, al fine di assicurarsi tramite l'esportazione valuta pregiata con cui poi acquistare altri beni sui mercati internazionali: non a caso si parla in questi casi di *cash crop* (coltivazioni da «cassa»). Si tratta di un fenomeno antico, almeno per prodotti come caffè o cacao, che negli ultimi anni si è ulteriormente esteso: basti pensare, ad esempio, alla coltivazione di fiori per il mercato europeo in Kenya o alla trasformazione delle risaie in allevamenti di gamberetti da esportazione in India. Queste produzioni sono in competizione con la coltivazione di cibo per la popolazione locale e quindi contribuiscono all'incremento dei prezzi delle derrate agroalimentari.

### 4. Il funzionamento dei mercati

Da ultimo esaminiamo una serie di fattori che incidono sull'aumento dei prezzi dei prodotti agroalimentari derivanti dalle modalità concrete con cui funzionano i relativi mercati.

#### a) La riduzione delle scorte

Per scongiurare crisi alimentari, ogni Paese mantiene riserve costituite per lo più da alimenti facilmente conservabili (soprattutto riso o altri cereali). Negli scorsi anni, nel tentativo di contenere l'aumento dei prezzi, queste scorte sono state progressivamente immesse sul mercato: le previsioni sono che al termine della stagione agricola 2008 il **livello delle scorte** mondiali di cereali raggiungerà il **minimo degli ultimi 25 anni**<sup>11</sup>. Tale situazione ha determinato forti tensioni sul mercato degli alimenti, che si sono riversate sul prezzo degli stessi. Un effetto analogo deriva dalle **politiche delle industrie agroalimentari**: nel

<sup>11</sup> Cfr *ivi*, 6.

timore di rimanere prive di materie prime, esse ne hanno acquistate in grande quantità, anche attraverso «contratti a termine» (cioè riguardanti produzioni future). È ragionevole prevedere che nei prossimi anni la domanda di materie prime destinate alla trasformazione industriale sarà sostenuta, contribuendo a mantenerne elevati i prezzi. Tutto questo però non giustifica i forti rincari dei prodotti trasformati, in quanto, spesso, il costo della materia prima agricola incide assai poco sul prezzo finale (si stima che il costo del grano incida per un 5-6% sul prezzo del pane e per un 25-30% su quello della pasta).

## b) Monopoli e speculazione

La domanda di prodotti alimentari, in confronto a quella di altri prodotti di consumo, è sostanzialmente rigida, in quanto le necessità biologiche riducono la libertà dei consumatori di comprimerne i consumi a fronte di un aumento dei prezzi. Questo fatto aumenta il potere di mercato dei produttori e le loro possibilità di guadagno, spingendo i **grandi potentati economici** a tentare di costruire **monopoli del cibo** ai fini di controllarne il prezzo. Vari strumenti vengono utilizzati a questo scopo, tra cui: acquisto massiccio delle terre agricole disponibili; realizzazione di forme di integrazione verticale tra produttori e distributori; espansione dei mercati a termine; tutela brevettuale del materiale genetico necessario per produrre il cibo (semi geneticamente modificati, animali clonati geneticamente modificati, ecc.). Evidentemente, condotte di questo genere non possono che sollevare **profondi dubbi in termini etici**, in considerazione degli effetti che ne conseguono.

Inoltre, in anni recenti si è registrato un notevole sviluppo di **prodotti finanziari derivati, legati all'andamento delle quotazioni dei prodotti agro-alimentari**, in analogia con quanto è accaduto nella maggior parte dei mercati borsistici e delle materie prime. «L'abbondante liquidità disponibile in alcune aree del mondo [...], unita ai bassi tassi di interesse e all'alto prezzo del petrolio, ha reso il **mercato di tali derivati estremamente attraente per speculatori** in cerca di opportunità di diversificare il rischio e ottenere maggiori profitti»<sup>12</sup>, fino al punto che l'andamento di tali mercati concorre a trascinare i prezzi dei prodotti su cui i derivati si basano. Anche in questo caso è indispensabile sottolineare che una speculazione con tali effetti **perde ogni giustificazione sul piano etico**: l'attività speculativa, infatti, può ritenersi legittima solo quando costituisce uno strumento in vista di una maggiore efficienza dei mercati — e quindi in ultima analisi è a servizio dell'uomo —, non più quando diventa un elemento di perturbazione tale da mettere a repentaglio le condizioni di vita di milioni di persone<sup>13</sup>.

<sup>12</sup> *Ivi*, 12 [nostra trad.].

<sup>13</sup> Cfr UFFICIO NAZIONALE DELLA CEI PER I PROBLEMI SOCIALI E IL LAVORO, *Finanza internazionale e agire morale*, EDB, Bologna 2004; anche in *Quaderni della Segreteria Generale CEI*, 2 (2004), e in <[www.chiesacattolica.it/lavoro](http://www.chiesacattolica.it/lavoro)>. Il tema della speculazione viene trattato in riferimento ai mercati finanziari e valutari, ma le argo-

### c) Nuove politiche agricole

Un forte contributo alla contrazione della produzione di cibo con conseguente incremento dei prezzi è dato dalla **modificazione delle politiche agricole di alcuni Paesi produttori**. In particolare, l'UE, con la c.d. «Riforma Mc Sharry» attuata a partire dai primi anni del 2000, è passata da una politica agricola basata sul sostegno dei prezzi a una basata sul sostegno del reddito dell'agricoltore. Nel primo caso venivano fissati prezzi minimi garantiti e, di conseguenza, i guadagni dei produttori crescevano al crescere delle quantità prodotte. Una politica di questo genere spingeva dunque all'aumento della produzione e delle rese per ettaro, con il ricorso massiccio a concimi, fitofarmaci e irrigazione, e con effetti sicuramente criticabili in termini di impatto ambientale.

La **nuova politica agricola dell'UE** ricorre invece a strumenti come: limitazione delle superfici a seminativo; progressiva riduzione dei prezzi interni al livello di quelli che si formano sul mercato mondiale; introduzione di forme di sostegno al reddito dell'agricoltore legate alle superfici coltivate e non tanto alle quantità prodotte (con la conseguenza che l'agricoltore ottiene il sussidio anche se produce poco); obbligo per i grandi produttori di destinare al riposo (*set aside*) una porzione della superficie per la quale fruiscono di sussidi; erogazione di aiuti per l'adozione di tecniche produttive eco-compatibili (riduzione dell'uso di concimi e fitofarmaci, diminuzione delle rese, riduzione del patrimonio bovino e ovino) o conformi alle norme sull'«agricoltura biologica»; erogazione di premi per l'imboschimento di terreni normalmente destinati a seminativo. È indubbio che tali misure abbiano determinato una consistente **spinta alla riduzione della produzione cerealicola europea**, storicamente eccedentaria, con effetti di una certa entità sull'offerta e quindi sui prezzi a livello globale.

### d) La questione dei sussidi

Alla questione della politica agricola europea è legata quella dei sussidi, peraltro presenti in forme diverse in tutti i Paesi sviluppati, che sono spesso accusati di determinare **effetti negativi sulla sovranità alimentare dei PMA**<sup>14</sup>. La questione è sfaccettata e controversa. Sono certamente fondate le critiche che sottolineano come la pratica del **dumping**<sup>15</sup> (vendita di prodotti agricoli a prezzi più bassi di quelli prevalenti sui mercati internazionali) da parte dei Paesi europei renda molto difficile ai PMA sviluppare un'agricoltura moderna e competitiva a servizio del fabbisogno interno.

Meno fondata, per varie ragioni, appare invece la tesi che vedrebbe un **nesso fra sussidi e aumento della fame** nel mondo. In primo luogo, come si è

mentazioni sono trasferibili a quelli dei prodotti agricoli. Per una presentazione del testo, cfr FOGLIZZO P., «Finanza internazionale e agire morale. Un sussidio pastorale», in *Aggiornamenti Sociali*, 4 (2004) 292-299.

<sup>14</sup> Cfr MALAGOLI C., «Sovranità alimentare», in *Aggiornamenti Sociali*, 12 (2005) 831-834.

<sup>15</sup> Cfr ILLUZZI L., «Dumping», in *Aggiornamenti Sociali*, 4 (2004) 304-308.

detto, il problema della fame non deriva dall'insufficienza della produzione di alimenti, ma da un'iniqua distribuzione della ricchezza: gli affamati sono tali perché non hanno abbastanza denaro per acquistare cibo a sufficienza. Diminuire gli affamati significa, pertanto, ridurre il prezzo degli alimenti, che è proprio uno degli effetti dei sussidi ed è la ragione per cui i PMA esportatori di prodotti agricoli vi si oppongono con forza. Né si può sostenere che una maggiore facilità all'esportazione di prodotti agricoli da parte dei PMA aumenterebbe la disponibilità di cibo al loro interno. Piuttosto il contrario. Tra l'altro la teoria economica evidenzia come i Paesi che desiderano raggiungere la sicurezza alimentare dovrebbero produrre all'interno ciò che importano piuttosto che specializzarsi in produzioni da esportazione.

Infatti, in questi ultimi anni anche vari **PMA** con maggiori problemi di sottonutrizione hanno adottato politiche volte ad aumentare la sicurezza alimentare, ad esempio ostacolando le esportazioni con l'imposizione di **dazi o prezzi minimi**, nella speranza di incrementare così le scorte interne. Tale azione avrebbe di fatto determinato un'ulteriore **riduzione dell'offerta mondiale**, in quanto gli agricoltori di questi Paesi, costretti a vendere il loro prodotto sul mercato interno, che solitamente ha prezzi inferiori a quelli del mercato internazionale, avrebbero diminuito le superfici coltivate.

## 5. La questione degli OGM

Da più parti, anche a livello politico, le piante geneticamente modificate sono presentate come **una possibile soluzione** al problema della fame, in quanto consentirebbero di aumentare la produzione e di conseguenza ridurre i prezzi. La questione è affiorata anche in occasione del vertice FAO di inizio giugno, senza che si potesse giungere a un accordo, anche per la notoria polemica in materia fra USA, molto favorevoli agli OGM, e UE, tenacemente contraria.

Anche trascurando le implicazioni del ricorso agli OGM in termini di tutela della biodiversità e il fatto che la posizione appena espressa ripropone l'idea che la fame derivi soprattutto dall'insufficiente disponibilità di alimenti — che abbiamo già visto essere falsa —, le esperienze di coltivazione di OGM evidenziano che **le promesse non sono state mantenute**, mentre si sono manifestati **numerosi effetti negativi**, vanificando quegli effetti miracolosi che costituirebbero il presupposto per la loro introduzione.

In particolare, per quanto riguarda le **piante resistenti ai diserbanti** totali, è stato riscontrato che l'uso continuato dello stesso diserbante determina la selezione di piante infestanti geneticamente resistenti. Inoltre le piante infestanti sono aumentate, in quanto le piante parentali selvatiche hanno acquisito il transgene che conferisce resistenza al diserbante e le piante transgeniche coltivate in un'annata agraria sono divenute infestanti di altre piante transgeniche coltivate in annate successive. Per risolvere questi problemi è stato necessario ritornare ai vecchi diserbanti abbinati ai disseccanti totali. Successivamente anche

tali miscele sono state brevettate dalle ditte produttrici, che così, in qualche modo, si trovano a guadagnare su un loro precedente fallimento, mantenendo se non aumentando la dipendenza degli agricoltori.

Anche le **piante transgeniche resistenti agli insetti** presentano inconvenienti, in quanto dopo alcune generazioni gli insetti maturano una resistenza genetica alla tossina transgenica. Per evitare la selezione di insetti resistenti, i produttori di sementi transgeniche, ad esempio nel caso del mais, hanno consigliato agli agricoltori di riservare una certa quota della superficie coltivata (aree rifugio) al mais convenzionale, rendendo necessaria l'adozione di una pluralità di tecniche di coltivazione e dunque aumentando la complessità e anche i costi per i produttori agricoli (che infatti non sempre hanno seguito tale consiglio).

Infine, alcuni studi indipendenti, condotti da ricercatori di Università americane, avrebbero verificato che **non è sempre vero che le piante transgeniche producano di più**. In particolare, indagini effettuate su migliaia di ettari coltivati hanno evidenziato che la soia transgenica produce dal 6% all'11% in meno di quella convenzionale, mentre nel caso del mais transgenico si avrebbe un aumento della produzione di solo il 2,6%.

## 6. Conclusioni

Come le pagine precedenti hanno provato a mostrare, il problema del contenimento del prezzo del cibo non è di facile soluzione, in quanto coinvolge scelte di carattere politico, economico, sociale e di rapporti internazionali tra i diversi Paesi del globo. Affinché la situazione si normalizzi e si determinino condizioni nutrizionali stabili e sufficienti per tutti, **sono necessari comportamenti cooperativi** da parte degli organismi che compongono la lunga e complessa filiera di produzione del cibo. Questo esige che almeno alcuni comincino a mettere da parte forti interessi particolari per lasciare spazio alla ricerca di un **bene comune globale**. Come indica il misero risultato del vertice di Roma di inizio giugno, si tratta di una sfida che è tutt'altro che facile vincere.

Sarà necessario, inoltre, in particolare da parte degli abitanti dei Paesi ricchi, un **atteggiamento più sobrio nei confronti del cibo**, al fine di maturare una nuova consapevolezza verso un bene del quale nessuno può fare a meno. Per concludere con una «scherzosa provocazione», il forte incremento dei prezzi dei prodotti alimentari che stiamo registrando negli ultimi mesi, complice una situazione economica che sicuramente non è delle migliori, potrebbe rivelarsi salutare per la nostra società. Ci troviamo, forse, in un momento di riflessione, nel quale il valore del cibo può riprendere la sua posizione nell'ambito delle priorità che caratterizzano i consumi di ognuno di noi.